Accoppiamenti giudiziosi. Professionismo militare e signoria rurale in Italia nei secoli XIV e XV

di Francesco Storti

Nell'Italia dei secoli XIV e XV la signoria rurale e il professionismo militare appaiono profondamente legati. Distinguere tra queste due realtà è arduo; allo stesso modo, è difficile individuare la precisa incidenza del fenomeno mercenario sulla società signorile (un tema questo, peraltro, del tutto inedito). Il saggio qui proposto ha l'obiettivo di far chiarezza su tali aspetti, attraverso l'utilizzo di categorie interpretative nuove volte all'analisi delle complesse dinamiche di interazione tra i due fenomeni.

Mercenarism and Lordship are deeply linked in the Italy of the 14th and 15th centuries. It is difficult to distinguish between these two realities. Equally, it is difficult to understand the social impact of the mercenary phenomenon in reference to the lordship (this is an original theme). This work aims to clarify these aspects, with the use of new interpretative categories for the analysis of the complicated dynamics through which the two phenomena influenced each other.

Medioevo; secoli XIV-XV; signoria rurale; storia militare; mercenarismo.

Middle Ages; 14th-15th centuries; lordship; history of warfare; mercenaryism.

Francesco Storti, University of Naples Federico II, Italy, francesco.storti@unina.it, 0000-0001-9445-1969

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Francesco Storti, *Accoppiamenti giudiziosi. Professionismo militare e signoria rurale in Italia nei secoli XIV e XV*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2.16, in Sandro Carocci (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, pp. 393-415, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0187-2, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2

1. *Introduzione*

La storia delle istituzioni militari e della guerra in Italia non ha da molto raggiunto l'età adulta: c'è arrivata tardi e in maniera sghemba; su essa hanno gravato tra l'altro, tra Ottocento e Novecento, dapprima i tecnicismi dei cosiddetti storici in divisa (che hanno volutamente ignorato, peraltro, il medioevo, giudicandolo inespressivo sotto il profilo strategico) e, più tardi, il pregiudizio politico, che ha legato lo sviluppo dei temi bellici alle ideologie totalitarie[1]. Ciò ha comportato una crescita non priva di deformazioni, che si traduce nell'incapacità di fissare un lessico stabile che sostenga lo statuto scientifico della materia: un problema che coinvolge in specie il tardo medioevo, caratterizzato dal fenomeno mercenario. Quest'ultimo ha dovuto assorbire da parte sua, a partire dal XVI secolo, l'impatto di forti correnti retoriche, accresciutesi fino a diventare travolgenti in epoca risorgimentale e fascista, e ha faticato a trovare così un adeguato inquadramento[2]. Gli stessi termini fondamentali e primari di mercenario e mercenarismo, per esempio, risultano piuttosto deboli, se rapportati all'entità del fenomeno, alla sua ampiezza e ai mutamenti subiti in seno alla categoria dei soldati di professione a partire dalla seconda metà del Quattrocento. Problemi che si riflettono sulla definizione, tutt'altro che secondaria, delle dimensioni della cosiddetta "condotta", del nucleo operativo militare, cioè, che il suo titolare andava a collocare sul mercato della guerra (un termine, val la pena precisarlo, derivato per estensione, come del resto quello di "condottiero", dal contratto stipulato da questi con l'autorità/stato ingaggiante, il contratto "di condotta", appunto). Se dal punto di vista imprenditoriale, infatti, la condotta può designare un cospicuo contingente di soldati utile a svolgere un'azione autonoma in campo, ma in tal caso si parlerà di "compagnia" (per esempio "compagnia" di Muzio Attendolo Sforza, ossia *sforzesca*, "compagnia" di Federico da Montefeltro, *feltresca* ecc.: termine a sua volta desunto dal mondo mercantile), sotto il profilo giuridico e della prassi essa non presenta un'estensione minima e anche un solo uomo d'arme («homodarme», «lancia», «lanciere»), ossia un singolo combattente a cavallo a capo di una formazione comprendente la sua persona e alcuni ausiliari, può aggregarsi a una compagnia a mo' di una "condotta", appunto, autonoma[3]. Si tratta di precisazioni necessarie a considerare il fenomeno mercenario e, più estesamente, il professionismo militare, l'attività di quanti cioè, a vari ordini

[1] Bargigia, Settia, *La guerra*, pp. 52-59; Storti, *Istituzioni militari in Italia*.
[2] Per il Risorgimento: Ricotti, *Storia delle compagnie*; Pisacane, *Saggi storici-politici-militari*; Blanch, *Sulla storia delle compagnie di ventura*; esempio lampante della retorica fascista su questi temi fu Ugolini, *Condottieri*, significativamente inserito nella collana *Iniziazioni. Biblioteca di cultura per il ragazzo italiano*; si vedano, inoltre: Argegni, *Condottieri capitani*; Valeri, *La vita di Facino Cane*.
[3] Sulle questioni di ordine lessicale fa chiarezza: Mallett *Il condottiero*, pp. 53-55; si veda anche, ovviamente, *Grande dizionario della lingua italiana*, III, *ad voces*: *Compagnia* e *Condotta*, pp. 384 e 504; per la composizione delle milizie mercenarie si veda Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi*; Del Treppo, *Sulla struttura della compagnia*.

e gradi, erano implicati in attività militari specializzate a scopo di lucro, nel perimetro della sua reale estensione sociale e nelle sue effettive proporzioni istituzionali. Da parte sua, anche la specializzazione dei combattenti è stata raramente oggetto di attenzione allorché si è analizzato il fenomeno mercenario e quest'ultimo è stato pertanto da sempre connesso alle forze di cavalleria, sorvolando sul fatto che molti capitani furono invece condottieri di fanti[4]. Infine, la provenienza dei soldati, tanto geografica che legata alla tipologia dell'insediamento – urbano, rurale, di villaggio, di castello – non è stata mai analizzata in maniera sistematica, se non in funzione di una specifica compagine armata.

Per tali ragioni l'abbinamento del tema del professionismo militare a quello della signoria rurale, un settore di studi che ha acquistato peraltro da poco una precisa struttura epistemologica, restringendo la prospettiva di indagine a un unico punto di osservazione e dilatandone cronologia e dimensioni, risulta un esperimento proficuo, utile alla definizione delle proporzioni di un settore incerto come è quello della storia militare e all'immissione di elementi di valutazione nuovi per entrambi i campi di ricerca. Un'analisi che non potrà che realizzarsi, tuttavia, attraverso un percorso espositivo nel quale nulla sia dato per scontato, con il rischio, probabilmente, d'esser banali, ma con l'ambizione di contribuire alla costruzione di una grammatica di riferimento.

2. *Sincronizzazioni: i "sistemi signorili e mercenari"*

Il fenomeno mercenario costituì una realtà straordinariamente diffusa a livello territoriale in Italia. La storiografia ne ha collegato l'espansione ad alcune aree che sarebbero state predisposte, economicamente e politicamente, ad accoglierlo e ciò fu vero, forse, nella fase iniziale del suo sviluppo, ma la dilatazione di quel fenomeno interessò rapidamente l'intera penisola e sarebbe stato difficile, a metà del XV secolo, trovare un luogo che non avesse soldati di professione ingaggiati, tanto lancieri, quanto fanti e tiratori. Realtà sia rurale sia urbana, il professionismo militare sembra manifestare comunque una profonda radice signorile, legata agli esordi della sua storia; sebbene le fonti al riguardo siano scarse e per quanto questo dato sia stato in genere dichiarato più che dimostrato, è possibile tuttavia verificarlo, anche indirettamente, attraverso la semplice analisi, dove possibile, delle carriere dei condottieri.

Il personaggio che tradizionalmente avrebbe dato vita negli ultimi decenni del Trecento alla milizia mercenaria italiana dopo la fase delle compagnie straniere, Alberico da Barbiano, reclutò il nucleo primario della propria compagnia nei suoi possedimenti romagnoli, concentrati nel perimetro compreso tra Lugo, Massa Lombarda e Barbiano, a nord di Faenza, antica signoria

[4] Un approccio fondamentale, ancorché generico, al tema è quello di Mallett, *Signori e mercenari*.

afferente ai conti di Cunio, accaniti antagonisti dei faentini, dai quali il condottiero discendeva[5]. Un'area non a torto considerata una sorta di primitivo epicentro e collettore del mercenarismo nostrano, punteggiata dal fuoriuscitismo bolognese, lì radicato in proprietà e feudi e in cui, pertanto, il sostrato militare era alimentato da un *humus* ibrido, prezioso nella sua ambiguità perché indicativo di una commistione troppo spesso trascurata nelle semplificate ricostruzioni d'ampio respiro.

Per noi quell'area riveste tuttavia un'importanza rilevante non già perché culla leggendaria delle risorte armi italiane, ma in quanto esemplare osservatorio delle dinamiche attraverso le quali, a partire da domini signorili di diversa entità e origine, furono attivati esemplarmente, come altrove, i processi generativi della milizia professionale. La signoria di Alberico non rappresentava, del resto, in quel quadrante territoriale, racchiuso tra Faenza, Ravenna e Imola, l'unico polo attorno al quale andavano sedimentando nascenti forze mercenarie. A pochi chilometri da Barbiano, il castello di Cotignola, già appetito, quello pure, dai faentini e dai conti di Cunio, costituiva a fine Trecento il centro degli interessi di un'altra famiglia attiva nella professione delle armi e lì dimorante, gli Attendolo, che contava, tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo, nel periodo di maggior sviluppo cioè della compagnia del da Barbiano, ben quindici membri impegnati nel "mestiere"[6]. Cospicui proprietari terrieri di fede guelfa, gli Attendolo disputavano per il controllo di Cotignola con i Pasolini, ghibellini di origine bolognese, insistenti nelle medesime zone, dove potevano contare su aderenti, gregari e fortezze, tra le quali il castello di Russi. Una realtà fatta di cruenti scontri locali, che sosteneva l'attività bellica di vivaci signorie rurali ben inserite nel contesto politico (i Pasolini nel 1376 prevalsero sugli Attendolo grazie a Pietro di Martino, che convogliò contro di loro le milizie di Galeotto Malatesta, al soldo del quale militava)[7], caratterizzava pertanto la vita di quella come di molte altre aree ad alta densità signorile della penisola: uno spazio ideale per lo sviluppo del mercenarismo, che da un certo momento in poi costituì un elemento fondamentale nella vita di quei centri di potere. Esso non operava però, come sarebbe intuibile credere, solo nella direzione dell'amplificazione dei conflitti locali, ma contribuiva alla regolazione di questi, polarizzando le forze in campo verso le famiglie emergenti e coinvolgendo in profondità il tessuto sociale. È quanto emerge dall'analisi dei primi anni di carriera di una delle figure più note del mondo mercenario italiano a cavallo tra i secoli XIV e XV: quel Muzio Attendolo che edificò le fortune della dinastia sforzesca e che può esser utile quindi analizzare per una prima immersione nel mondo della milizia mercenaria.

Arruolatosi nel 1382 come "ragazzo" d'un lanciare di Boldrino da Panicale, tale Scorruccio, spoletino, Muzio lasciò la compagnia dopo pochi anni per

5 Pirri, *Alberico da Barbiano*; Mallett, *Signori e mercenari*, p. 49.
6 Mascanzoni, *Muzio*.
7 *Memorie storiche*, p. 20.

aver ucciso un caposquadra del capitano; riparò dunque nella casa paterna, partecipando alle lotte con i Pasolini e riuscendo a prevalere su di essi nel 1388, dopo sanguinosi scontri nel corso dei quali perse due suoi congiunti. Passava dunque con i fratelli Bosio, Bartolo e Francesco, e con quattro cugini (tutti costoro costituiranno il nucleo originario della futura compagnia sforzesca) al soldo di Alberico da Barbiano, presso il quale risultavano arruolati allora anche Braccio Fortebracci da Montone[8], che sarà suo antagonista, nonché i conterranei Scorpione e Giannino di Lugo, provenienti dalla signoria del capitano[9]. Fu il salto di qualità: dopo la ferma col da Barbiano, prese ingaggio dapprima con il Visconti e poi con Firenze come condottiero autonomo, aggregando il cugino Micheletto, che diverrà capitano di fama; e grazie a Firenze si avvicinò all'antipapa Giovanni XXIII e agli Angiò, entrando nel convulso e redditizio gioco politico di quella dinastia e assurgendo ai più alti gradi della milizia. Intanto, il pontefice nel 1411 lo faceva signore di Cotignola, col titolo di conte.

Si tratta di pochi passaggi, sufficienti a mostrare attraverso il caso selezionato, e qualora ve ne fosse reale necessità, la stretta connessione tra compagnie mercenarie e dinamiche signorili.

Reduce dalle lotte per l'affermazione di una signoria romagnola imperniata su Cotignola, in sostanza, Muzio trovò allora, proprio grazie a esse, le energie per sincronizzare attorno a sé le forze familiari e territoriali, così da proporsi con un ingente capitale umano al più accreditato condottiero del tempo e, sfruttandone i contatti, lanciarsi sul mercato della guerra. L'esito fu l'acquisizione di una salda egemonia sulla signoria paterna e di una legittimazione pontificia. Di contro, la sua ascesa contribuì alla graduale parcellizzazione della compagnia dei da Barbiano, mentre i figli di Alberico si disputavano il controllo dei domini familiari. L'investitura di Lugo con il titolo di contea concessa, sempre da Giovanni XXIII, a Ludovico, figlio di Alberico, che aveva militato contro i propri congiunti[10], non fu sufficiente infatti a risollevare le sorti di quella celebre stirpe e un altro Alberico, secondogenito di Ludovico, persi i possessi aviti, finì risucchiato nella sfera di influenza di Filippo Maria Visconti: intenzionato a legare a sé il maggior numero possibile di compagnie per far fronte allo stato di guerra permanente del ducato, questi gli concedeva, nel 1431, la signoria di Belgioioso di Parma con il titolo di conte, trasferendo la dinastia mercenaria dei da Barbiano in Lombardia, mentre gli Este allungavano le mani sui feudi dei conti di Cunio[11]. Ciò che è necessario evidenziare è però come tale percorso si rifletta nella composizione delle compagini mercenarie: dopo la parabola dei da Barbiano, gli abitanti di Lugo, già epicentro del loro antico feudo e vivaio di eccellenti soldati di mestiere, fluirono

[8] Mascanzoni, *Muzio*, pp. 55-58; su Braccio e i "bracceschi": *Braccio da Montone*; Ferente, *La sfortuna*.
[9] Mascanzoni, *Muzio*, p. 57; Pieri, *Attendolo, Muzio*.
[10] Walter, *Barbiano Ludovico*.
[11] Covini, *L'esercito del duca*, p. 95.

gradualmente nelle compagnie di Micheletto Attendolo e del nipote di questi Francesco Sforza[12], e quella tendenza che aveva visto tanto i lughesi quanto i cotignolesi unirsi, diremmo istintivamente, alle squadre di Alberico risultò così in pochi decenni invertita, tanto che persino stimati capitani barbianesi, ormai, come Olivo, che sarà signore di Alianello in Basilicata, militarono al seguito degli Attendolo[13].

Talmente avvinta all'universo signorile da potervi essere sovrapposta in una rete di intrecci inestricabili, come si può osservare già da questi pochissimi passaggi, la realtà mercenaria presenta insomma l'attitudine, per la sua natura profondamente consociativa (si perdoni l'anacronismo), a generare poli e sistemi di potere.

Ritornando al caso di studio proposto e all'aerea geografica da esso interessata, va osservato infatti come ci si sia limitati a sintetizzare, in maniera peraltro spiccia, solo una delle dinamiche politiche rilevabili: quella che vide contrapposti, sullo sfondo del predominio dei conti di Cunio, gli Attendolo e i Pasolini, mentre sarebbe stato possibile estendersi ai rapporti tra Pasolini e Malatesti, qui solo accennati, strettamente legati a quella disputa, e inserire nel quadro il vasto capitolo degli interessi estensi su quegli stessi territori, anche questi citati tangenzialmente. Attendoli, Pasolini, Este, Malatesta, da Barbiano: nomi evocatori di dominii e compagnie mercenarie che testimoniano di una commistione che richiede categorie interpretative fini e che aiutano a svelare peraltro, in taluni casi, i processi di formazione e consolidamento di quelle realtà principesche indipendenti il cui sviluppo fu intrinsecamente legato tanto alla sincronizzazione delle dinamiche signorili sul territorio quanto ai cospicui guadagni ottenuti dagli ingaggi militari.

In ogni modo, casi analoghi, nei quali gli sviluppi politici delle signorie di una specifica area geografica si riflettono direttamente sulle carriere militari dei loro titolari e viceversa, travasandosi nella composizione delle compagnie mercenarie e creando legami e fratture, possono essere facilmente moltiplicati, a prova della forza con la quale, a partire da un certo periodo in poi, il professionismo militare dovette incidere sulla fisiologia stessa di quell'antica manifestazione del potere territoriale.

La propensione a conservarsi e ampliarsi sfruttando le nuove forme di egemonia derivanti dai processi aggregativi e contrattuali delle compagnie e attraverso i progressi militari dei capitani, che garantivano guadagni cospicui, si mostra in definitiva come una realtà fondamentale della signoria trecentesca e quattrocentesca.

[12] Micheletto Attendolo e Francesco Sforza aggregano inoltre, ovviamente, tutti gli Attendolo, quando costoro non formano compagnie a sé (si vedano gli elenchi contenuti in: Blastenbrei, *Die Sforza* e Vittozzi, *Micheletto*).
[13] Blastenbrei, *Die Sforza*, p. 354; Del Treppo, *Sulla struttura*, p. 442; il cotignolese Bettuccio de' Cortesi servì per vent'anni con Micheletto (come Olivo da Barbiano, entrambi presenti, peraltro, ad Anghiari) per poi passare al servizio dello Sforza (Vittozzi, *Micheletto*, *passim*; Orlandi, *Il costo della guerra*, *passim*).

Si pensi, restando ancora in Romagna, all'area proiettata sulla direttrice Reggio-Parma, distinta da una presenza davvero massiccia di stirpi guerriere: i da Correggio, i Pio, i Rossi, i Pico. Titolari di stati signorili e lanciati verso il governo delle città[14], costoro formano armate arruolate sui loro domini «pour défendre leur autonomie et les prérogatives de leur "État"»[15] e accedono al mercato della guerra, aggregando altre milizie in base alla forza delle loro relazioni e alla fortuna delle loro azioni, per poi tornare a influire sulle lotte e sugli assetti locali, in un instabile equilibrio tra «conflitti interstatali e "picciole guerre"»[16] in cui ciò che si mostra con perspicua evidenza è, per noi, più che l'espressione di un procace e inestinguibile particolarismo, il perfetto amalgama tra interessi di stati di diversa entità («fra maggiori potentati e signori locali si stringevano accordi, venivano stipulate condotte, si disegnavano progetti comuni»)[17]. Del resto, se si allarga il campo, gli scenari non cambiano.

In Liguria e in Piemonte o in Lombardia e Veneto è possibile verificare i medesimi processi, nel rispetto, ovviamente, delle varianti dettate dalle diverse forme di sviluppo del dominio locale. È chiara pertanto la tendenza al formarsi di analoghe aree di concentrazione di poteri misti, le quali, benché profondamente conflittuali, sarebbe fuorviante considerare come sommatorie di interessi e finalità individuali. Ciò vale anche per l'Italia centrale, tanto che segnalare certe realtà umbre o marchigiane risulterebbe persino ozioso[18];

[14] Chittolini, *La formazione dello Stato regionale*, pp. 209-210.

[15] Covini, *Liens politiques*, p. 35.

[16] Covini, *Le condotte dei Rossi*.

[17] Nella dimensione di un particolarismo che pratica per la sua conservazione, Giorgio Chittolini disegna un affresco preciso di quello che qui abbiamo definito come sistema signorile e mercenario; si tratta di una ricostruzione delle dinamiche politiche e militari del contado parmense nel corso degli anni cruciali seguiti alla morte di Filippo Maria Visconti: «Ben più temibile e aggressivo appariva il panorama dei signori e feudatari dei castelli del contado: non solo le quattro principali e nobilissime famiglie ricordate dal Biondo [Rossi, Pallavicino, Sanvitale e da Correggio] (…) ma ancora i Terzi, i Torelli, i Lupi, con le loro terre situate all'interno dell'episcopato, o giusto sui confini del reggiano e del cremonese; e ancora i Fieschi, verso l'Appennino, e vari rami dei Pallavicino (…) Ognuno di questi nuovi protagonisti traeva forza dai legami che poteva vantare o stringere con le forze maggiori che erano in campo, attraverso accordi e condotte militari, attraverso le quali essi mettevano a disposizione i loro castelli e i loro uomini, e ne assoldavano di nuovi (…) con un preciso interesse verso Parma, si muovevano gli Este. E non si ritenevano esclusi, né intendevano sottrarsi alla nuova stagione di guerre, condottieri-signori, come Niccolò Fortebraccio o Francesco Piccinino, o signori condottieri, come i Gonzaga, i da Correggio o i Pio da Carpi, molti dei quali possedevano anzi terre e luoghi all'interno del territorio di Parma. Fra maggiori potentati e signori locali si stringevano accordi, venivano stipulate condotte, si disegnavano progetti comuni»: Chittolini, *Guerre, guerricciole*, pp. 230-231.

[18] Va qui ancora citato Chittolini che, riflettendo sullo stato di coloro che saranno poi conti e duchi di Urbino e sulla realtà signorile del Montefeltro e della Massa Trabaria, contesa tra Brancaleoni e Montefeltro, e pullulante di signorie militarmente attive, dei conti di Carpegna, degli Ubaldini della Carda, dei conti Oliva di Piagnano e dei Prefetti di Vico, offre un ulteriore perspicuo quadro dei conflitti e della sincronizzazione tra forze signorili: «Tutti costoro, forti dei castelli che presidiavano, e delle compagnie d'armati che potevano reclutare, trovavano modo d'inserirsi nel gioco dei potentati maggiori come condottieri, officiali o uomini d'arme, legandosi ad essi con rapporti dei clientela e accommandigia. E se nessuno di questi signori appariva in grado di aspirare a un dominio più che locale, o di nutrire aspirazioni vaste di egemonia,

e tanto vale per il Lazio, in specie, rispetto al quale basta citare i nomi dei Colonna, degli Orsini, dei Savelli, dei Conti e degli Anguillara per evocare quadri eloquenti[19]. Da parte sua, il Mezzogiorno è capillarmente pervaso dalla presenza di sistemi signorili e mercenari, come pensiamo di definire queste complesse articolazioni di poteri territoriali regolati dai ritmi del mercenarismo: quello molisano-abruzzese gravitante sui Caldora ed esteso ai Monforte Gambatesa, ai de' Ricciardis, agli Annecchino e così via, o quello campano imperniato sui Caetani, i Marzano e i Della Ratta, per non dire della realtà mercenaria interprovinciale dei Sanseverino e del bacino militare calabrese, cui attinsero a piene mani, tra gli altri, gli Sforza[20].

3. *Differenziazione dei ruoli, bacini militari e risorse umane*

Tanto Alberico da Barbiano quanto Muzio Attendolo, come si è visto, attinsero soldati dai propri domini signorili, polarizzando poi il servizio presso altre realtà, e ampliandolo, in base ai loro progressi. Lo stesso risulta attestato per capitani altrettanto noti, attivi tra la prima e la seconda metà del XIV secolo: Giovanni di Vico, dei Prefetti di Vico, signore di castelli in Tuscia, ma operante in una vasta area dell'Italia centrale[21]; Ugolino di Petruccio da Montemarte, signore di Corbara in Umbria, condottiero dell'Albornoz[22]; Giacomo Caldora, la cui vicenda, tra Trecento e Quattrocento, può ritenersi esemplare e che sfruttò sempre, durante la sua lunga e per certi aspetti straordinaria carriera, le risorse umane dei territori molisani e abruzzesi da lui dominati[23]; allo stesso modo, si può richiamare alla memoria, per i primi decenni del XV secolo, Bernardino degli Ubaldini della Carda, dei signori di Apecchio e del castello eponimo della Carda, oggi in provincia di Pesaro e Urbino, i cui territori, per quanto esigui, «erano un vivaio di uomini d'arme, montanari coraggiosi e costanti», che il loro signore aveva condotto «alla vittoria sui campi di Lombardia, in Umbria e nella Marca»[24], così come aveva fatto, da parte sua, Pierfrancesco Brancaleoni dei signori di Piobbico, suo vicino, parimen-

essi si mostravano tuttavia capaci di tenere saldamente i loro possessi, di ampliarli magari nei momenti favorevoli, e di ottenere poi i riconoscimenti pontifici: in grado, quindi di resistere alle pressioni e ai tentativi di erosione territoriale messi in atto dai signori più forti, e di minacciare all'occasione, alleati con altri potenti, i loro possessi»: Chittolini, *Su alcuni aspetti dello stato di Federico*, pp. 70-71.

19 Carocci, *Baroni di Roma*; Carocci, *Vassalli del papa*; *La nobiltà romana*; Allegrezza, *Organizzazione del potere*; Allegrezza, *Un dominio di frontiera*; Shaw, *The Roman Barons*; Shaw, *The political role*; Shaw, *Barons and Castellans*; *Principi e corti*.

20 Miranda, *Dissoluzione e redistribuzione*; Storti, *Monforte, Cola*; Storti, *Geografie signorili*; Vultaggio, *Caserta nel Medioevo*; Colapietra, *I Sanseverino*; Fodale, *La Calabria angioino-aragonese*; sulla presenza di armigeri e squadrieri calabresi nell'esercito sforzesco, si veda: Blastenbrei, *Die Sforza*, *passim*.

21 Calisse, *I Prefetti di Vico*, pp. 68-136.

22 Tiberini, *Montemarte Ugolino*.

23 Miranda, *Dissoluzione e redistribuzione*.

24 Michelini Tocci, *Federico di Montefeltro*, p. 301.

ti coinvolto, poi, nella linea di espansione dei conti di Urbino[25] (tutte forze amalgamate e sincronizzate infatti nel tempo da Federico da Montefeltro)[26]. Si potrebbe andare avanti per molto ma, evidentemente, sarebbe inutile e solo val la pena aggiungere che in genere, allorché formavano una compagnia o attivavano le procedure di arruolamento, i condottieri erano soliti recarsi nelle loro terre, come Giovanni da Barbiano, che nel maggio del 1392 si portava, appunto, a Barbiano per metter su una nuova compagine mercenaria[27].

Parrebbe dunque provato dalle pur scarse fonti disponibili che i territori signorili, più o meno estesi e rilevanti che fossero, o volti a tramutarsi in stati principeschi, e che costituivano l'"ombra", oltre che la patria, spesso, dei mercenari, agirono da collettori di armati per l'intero periodo in cui le compagnie mercenarie furono attive.

O in qualità di lancieri aggregati alla "casa" del capitano, ossia al nucleo di combattenti che militavano fisicamente al suo fianco[28], infatti, o come condottieri autonomi inseriti in formazioni più vaste, soggetti appartenenti ai domini signorili dei titolari delle compagnie infoltirono le file degli eserciti mercenari assieme a capitani e soldati provenienti dalle grandi riserve militari urbane. Si tratta di un fenomeno alquanto intuitivo, se non ovvio, e forse per questo mai indagato in maniera sistematica, anche perché impossibile da valutare con precisione nelle sue dimensioni. Un'ovvietà che è legata credibilmente alla struttura stessa delle signorie, il cui impasto clientelare si trasferiva nelle compagnie armate come elemento agglutinante dello spirito di corpo e della disciplina. Lo ha dimostrato, in uno dei pochi studi esaurienti sul tema, Nadia Covini, analizzando l'area parmense, dove la commistione tra poli di potere signorili e cittadini, al netto di un'appariscente attitudine alla creazione di compagnie armate e all'ingaggio mercenario, fu un dato costitutivo e fisiologico[29]; e lo ha sintetizzato, in una pagina illuminante per chiarezza, Pierre Savy[30].

Se è possibile dimostrare la strutturale vocazione delle signorie rurali a fungere da bacino di armati, tuttavia, non si può, come si diceva, valutarne

[25] Isaacs, *Condottieri, stati e territori*, p. 45.

[26] Di Carpegna Falconieri, *"Idio ti mantenga, Signore"*, pp. 23-29.

[27] Rigon, *Gente d'arme*, p. 108.

[28] Sulla natura e la centralità di questo importante nucleo tattico della compagnia mercenaria, si veda: Del Treppo, *Sulla struttura della compagnia*, p. 426 (molti cotignolesi popolavano ovviamente la casa di Micheletto Attendoli).

[29] «Il reclutamento dei signori parmensi doveva da un lato fare i conti con il sistema di aggregazione delle clientele signorili, che costruiva legami duraturi e forme di relazione che oltrepassavano il momento militare (...) Dall'altro lato, gli ingaggi attingevano anche al mercato cosmopolitico della guerra»: Covini, *Le condotte dei Rossi*, p. 94.

[30] «Per un signore, essere condottiero faceva sì che gli *homines* soggetti alla propria giurisdizione costituissero, almeno potenzialmente, una base di reclutamento militare. Il sistema dei signori condottieri permetteva di creare nell'organizzazione militare dei legami vigorosi tra il sistema cittadino e il mondo feudale della campagna, essendo la signoria rurale il principale mezzo di reclutamento militare. Non parliamo di una realtà aneddotica, ma di un aspetto che incideva fortemente sul mercato del lavoro delle regioni in questione»: Savy, *Da strumento di potere*, p. 328.

il reale impatto sulla società locale, dal momento che le liste nominali dei combattenti, che costituiscono l'unica tipologia documentaria utile a chiarire prospettive così interne, non sono documenti così comuni[31]. È significativo d'altronde che a tutt'oggi sia disponibile una sola testimonianza superstite sull'amministrazione di una compagnia d'arme, tra le infinite che agirono in Italia nel corso del Trecento e del Quattrocento: i registri contabili della comitiva di Micheletto Attendolo, che peraltro, particolareggiati e preziosi in tutto ciò che attiene all'organizzazione logistica e all'amministrazione finanziaria dell'impresa mercenaria, danno conto soprattutto dei lancieri titolari delle condotte e sub-condotte che la componevano, lasciando quasi sempre in ombra la massa degli ausiliari a queste afferenti, che pur sarebbero diventati armigeri indipendenti dopo un congruo periodo di apprendistato[32]. Ciascun lanciere era infatti egli stesso, come accennato, titolare di un nucleo tattico primario (lancia), comprendente alcuni combattenti di supporto (*famigli* e *ragazzi* son detti nelle fonti) suscettibili di elevarsi al grado di uomini d'arme; ma l'identità di costoro (furono in numero di due fino a metà del XV secolo, per passare poi a quattro), che formavano la reale base della cavalleria italiana, è e rimarrà sempre largamente anonima[33]. Un problema non da poco insomma, a volersi lanciare in una valutazione del tasso di incidenza sociale del mestiere delle armi nell'Italia tardomedievale, del resto tradizionalmente eluso dagli storici. Un problema, peraltro, ancora più evidente se, uscendo dalla vulgata storiografica, si considerano le fanterie, che nel Quattrocento crebbero in proporzione geometrica fino a superare spesso, negli eserciti e nelle singole compagnie, il numero dei combattenti a cavallo. I fanti non sono quasi mai sottoposti a tentativi di analisi della provenienza e del ceto di appartenenza perché ancora più evanescenti degli uomini d'arme nelle fonti specifiche (elenchi e mostre dei combattenti, liste degli alloggiamenti, ruoli di pagamento), che in genere ne riportano solo il numero complessivo o si limitano a citare i loro capi generali (*conestabili*). D'altra parte, al pari dei lancieri, nei rari casi in cui sia possibile reperirne elenchi individuali, fanti, tiratori e cavalleggeri, afferenti questi pure alla fanteria, risultano anch'essi strutturati in nuclei tattici basici (oltreché computati in *paghe*) e registrati, pertanto, sotto il nome del solo titolare di questi[34].

[31] Tuttavia, liste nominali estratte dai registri di pagamento a scopi diplomatici o presenti (ovviamente quando sopravvissuti) nei registri stessi è possibile trovarne, sebbene in numero non elevato, in ogni archivio italiano di stati che abbiano, a metà del Quattrocento implementato forme stabili di servizio armato mercenario. Alcune sono state studiate da chi scrive: Storti, *L'esercito napoletano*; Storti, *I lancieri del re*.

[32] Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi*; Del Treppo, *Sulla struttura della compagnia*; Vittozzi, *Micheletto*.

[33] Sui nuclei tattici primari, o basici, di cavalleria, anche detti, nelle fonti, «homenidarme», «elmecti» o «coraze», e sulla loro distribuzione e organizzazione in campo si veda: Storti, *L'esercito napoletano*, pp. 96-117; Storti, *I lancieri del re*, pp. 41-54.

[34] Covini, *Guerra e "conservazione dello stato"*; Storti, *Fanteria* (in specie, per il termine e il significato di "paga": pp. 8 sgg.): un fante con i suoi attendenti poteva percepire un certo numero

Sembrerebbe allora che si sia fatalmente costretti, nel discutere di milizie mercenarie e signoria rurale (ma anche solo di milizie mercenarie, a questo punto), a esplorare e magari ampliare temi già noti, nella consapevolezza della sostanziale incompletezza della visione sociale che si ha della questione. Sennonché ammettere tale parzialità, riconoscendo che fino ad oggi, più che di storia del mercenarismo, si è fatta storia di capitani di condotte di cavalleria e di signori e principi condottieri, può invitare ad aprire ricerche forse più rischiose perché non adeguatamente supportate dalle fonti, ma non per questo meno proficue e forse persino necessarie. Il nostro scopo sarà perciò quello di dare maggiore profondità al dato generico, ma documentato, secondo il quale le signorie rurali avrebbero operato da bacino di armati, tentando di accrescerne senso e sostanza: operazione da ritenersi utile, per quanto detto, anche per l'analisi del fenomeno mercenario.

Iniziamo quindi col dire che, giusta i chiarimenti precedenti, quando si parla di armigeri o fanti provenienti dalle risorse interne di una signoria, non ci si riferisce mai a unità, ma a intere formazioni, sebbene parcellari. Dichiarare che una signoria offre al suo titolare condottiero (o anche ad altri capitani, ma si tratta di casi più rari) anche solo 8/10 lance di cavalleria, pertanto, è come dire che è capace di esprimere una forza oscillante tra i 24/30 e i 40/50 uomini a cavallo (a seconda della composizione della lancia tra la prima e la seconda metà del Quattrocento): non poco, insomma, specie se si tratta di dominii di limitata entità territoriale (ma lo sarebbe in realtà anche se si trattasse di cospicui stati signorili o principeschi). È il caso, per far solo un esempio, di Francesco Zurlo, signore di un agglomerato signorile incentrato su Oppido, oggi Oppido Lucano in Basilicata, e articolato su castelli e terre di scarsissimo rilievo demografico[35], che nel 1459 milita al soldo del principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini, al comando di 7 lance di cavalleria, ovvero di 21 combattenti provenienti credibilmente dai suoi domini[36].

Già solo riportare la questione alle sue reali dimensioni "organiche", uscendo dalla genericità che distingue i temi di storia militare, e al netto dell'assenza di testimonianze dirette, può dunque servire a inquadrare più correttamente il problema. Si potrebbe certo obiettare che, se è possibile identificare il titolare di una lancia come indubbiamente afferente a una specifica area e a una determinata signoria, ciò non può esser fatto per gli altri componenti della sua formazione, sempre e comunque incogniti; d'altra parte, come s'è visto sopra, lo stesso Muzio fu aggregato, a esordio di carriera, come "ragazzo" d'un armigero spoletino esterno allo spazio signorile della sua famiglia; tuttavia, le modalità di raggruppamento attorno a un "capolancia", accordate a dinamiche familiari, clientelari e di fazione, ci inducono a credere che si attingesse soprattutto alle risorse locali, specie negli ambiti territoria-

di *paghe* per la sua persona, ragion per cui il numero complessivo delle *paghe* era in genere ben superiore a quello dei combattenti.

35 Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia*, p. 130.

36 Archivio di Stato di Napoli, *Summariae Diversi*, n. 136, f. 32*r*.

li e di potere non strettamente agganciati a circuiti vasti del mercato della guerra (e, ciononostante, richiamando ancora il caso di Muzio, va ricordato che quest'ultimo tornò in patria ad arruolare uomini del suo territorio dopo il proprio apprendistato). La questione, non secondaria e destinata con molta probabilità a restare aperta, può essere pertanto aggirata, dal momento che la profonda interconnessione tra bacini di combattenti, soprattutto all'interno di quelli che son stati qui definiti "sistemi signorili e mercenari", nonché la straordinaria mobilità dei professionisti italiani della guerra[37], dovevano garantire scambi tali da compensare, in un territorio signorile, l'allontanamento di risorse umane destinate alla guerra con la parallela sedimentazione di forze provenienti da fuori: è anzi da evidenziare che in un sistema fluido e aperto come fu quello del mercenarismo italiano del Trecento e ancor più del Quattrocento siffatti processi di compensazione e d'attrazione dovevano essere alla base della riuscita di un progetto mercenario valido, sia che avesse chiari scopi imprenditoriali, sia che fosse volto alla semplice, si fa per dire, "conservazione dello stato" (perspicua necessità, questa, dei consolidati domini principeschi, ma non solo), tanto più che i due orientamenti spesso coincidevano e che i soldati di mestiere tendevano anche a radicarsi, per forza di cose, in luoghi affatto diversi da quelli d'origine, come è provato, questo sì, da molte testimonianze.

In conclusione, l'incidenza del sistema mercenario sulla società signorile dovette essere tutt'altro che mediocre e se ci si sposta dal versante della valutazione delle forze di cavalleria, le più selezionate e le meno numerose, alla presenza di altre categorie di armati ingaggiabili, in genere trascurate dagli storici, questa affermazione può ottenere forza. Per far ciò occorre tuttavia aprire un focus sulla partecipazione delle popolazioni signorili alle operazioni militari all'interno o nei pressi delle aree di residenza, le sole parzialmente documentate.

Nel corso delle spietate lotte tra i diversi rami della dinastia angioina di Napoli, nel 1382, gli abitanti dei casali della capitale, avviliti dalle frequenti razzie compiute dai soldati del conte di Caserta, Francesco Della Ratta, sostenitore del pretendente francese avverso a Carlo III di Durazzo, decisero di organizzare una spedizione contro la terra nemica, riunendo una forza improvvisata di uomini a cavallo («jumentarii») e fanti («peduni armati»), tutti rustici: raggiunto in ordine sparso e senza una guida il piede del monte dove si ergeva la rocca di Caserta, costoro furono intercettati e respinti dalle forze locali, comandate da Sandolo Della Ratta, fratello del conte, consistenti in una "linea" di fanteria in assetto da guerra («una inpavisata de trenta fanti con lanze et con balestre»), oltre a un consistente nucleo di cavalleria[38]. Si tratta di uno scontro, tra i molti registrabili di quel logorante conflitto, significativo

[37] Covini, *L'esercito del duca*, p. 120.
[38] *I Diurnali*, pp. 34-35; si veda anche il *Cronicon siculum*, pp. 59-60, dove per l'evento è indicata tuttavia la data del 1385.

proprio per la natura delle forze presenti in campo: da una parte, contadini che, non esperti né esercitati come i napoletani nelle cose di guerra[39], decidono di mettersi in gioco per difendere i loro interessi, esprimendo comunque un contingente articolato, e dall'altra le milizie addestrate di un territorio signorile che serviva da tempo come base di reclutamento delle forze mercenarie dei Della Ratta, signori e, appunto, condottieri; due diversi aspetti insomma, per così dire, di una ruralità attiva in guerra, dal momento che, se è evidente la perizia e la disciplina di uomini inseriti in un contesto militare professionale, da parte loro, i casalini napoletani manifestano comunque una qualche esperienza in tal senso (forse maturata sotto il comando del patriziato napoletano), non foss'altro che per il fatto di possedere armi proprie e di mettere in campo una forza di cavalleria leggera, qual era sicuramente quella dei *jumentarii* citati dalla fonte[40].

Cambiamo scenario.

Nell'aspro conflitto tra i signori di Padova e la Serenissima, nei primi anni Settanta del XIV secolo (seconda guerra contro Venezia), il condottiero Giovanni da Peraga («Zanin da Peraga») dei signori di Mirano – uno dei più intraprendenti capitani di Francesco da Carrara il Vecchio, oltre che cognato del signore – fu impegnato a più riprese a coordinare localmente le forze provenienti dai domini familiari con le milizie del contado padovano. Nell'ottobre del 1372, in risposta alla presa di Solagna da parte di Taddeo Giustinian, assieme ai gentiluomini Antonio e Simone Lupi di Soragna compiva, partendo da Mirano, una profonda incursione nel Trevigiano, allora soggetto a Venezia[41]. Nel maggio del 1373, rivestiva un ruolo fondamentale nella cruenta battaglia della Fossa di Piove di Sacco, guidando la "bandiera" delle fanterie carraresi (i tiratori erano invece comandati da Africano di Bartolomeo Enselmini): «dietro questa venia tuti i provisionadi e contadini da lanze longhe: capitanio di questi fu misser Zanin da Peraga. Drieto a costoro andò tanti guastaori (...) che saria inpossibile a dinotare»[42]. Sono testimonianze scarne, ma che mostrano, sullo sfondo dell'intraprendente espansionismo carrarese, il ruolo ricoperto da esponenti di famiglie della piccola aristocrazia da lungo tempo radicate in città, dediti alla carriera delle armi nell'inquadrare le risorse del territorio mettendo a sistema la propria competenza professionale con le strutture militari del contado. Non è un caso che al da Peraga siano affidate proprio le forze di fanteria, tanto quelle di mestiere («provisionadi»), quanto le cosiddette "cernite", riunite però qui in formazioni addestrate e operative («contadini da lanze longhe») e che daranno buona prova di sé in campo[43].

---

39 Schipa, *Contese sociali*; Storti, *"La più bella guerra del mundo"*; Storti, *L'eredità militare*.

40 Una fanteria quasi certamente dotata di *giannette*, giavellotti utilizzabili sia per la caccia sia per l'attacco al volteggio dal cavallo (Storti, *Fanteria*, pp. 21 sgg.).

41 Galeazzo Gatari, Bartolomeo Gatari, *Cronaca carrarese*, p. 67.

42 *Ibidem*, p. 105.

43 «Misser Zanin da Peraga, misser Africhan degli 'Nselmini con sua fantaria facieva gran maciello» (Galeazzo Gatari, Bartolomeo Gatari, *Cronaca carrarese*, p. 106); tanto più che gli ausi-

La signoria dei da Peraga su Mirano non era antica; fu nel 1325 che da parte di Filippo da Peraga «inceptum fuit castrum Mirani»[44]. E quanti di quei «contadini» fossero nativi delle terre del signore di Mirano è impossibile a dirsi: non c'è dubbio tuttavia che, inquadrati dal condottiero, i soldati delle sue terre, capaci, come s'è visto, assieme agli uomini dei Lupi di Soragna, di portare la guerra nella Terraferma, partecipassero a tutti i gradi della milizia e operassero, come altre forze omologhe, da catalizzatore e cemento del sistema militare territoriale. È stata Isabella Lazzarini, d'altro canto, a chiarire, giusto vent'anni fa e malgrado la consueta desertificazione documentaria, i meccanismi attraverso i quali, grazie alla regia dei Gonzaga, l'organizzazione militare impressa dal comune di Mantova al contado rifluisse, per così dire, invisibilmente, col tempo, nel sistema mercenario del marchese condottiero, capace, attraverso la compagnia d'arme, di sincronizzare l'azione di tutte le risorse e le esperienze militari del territorio e di stimolarle a esprimersi[45]. D'altro canto, in questa prospettiva, è anche significativo l'esempio degli Ubaldini della Carda che, nel 1390, favoriti da Antonio da Montefeltro e Chiavello di Fabriano, minacciano Città di Castello con un contingente di fanti prelevati dalle proprie terre uniti ai fuoriusciti della città[46].

Parliamo, d'altra parte, di sistemi dotati di radici profonde e intricate, perlustrate, per portare ancora un esempio, da Giorgio Chittolini in riferimento a quella vivace area parmense che è stata più volte oggetto dell'attenta osservazione degli storici. Negli ultimi anni Quaranta del XV secolo essa risulta coinvolta in «guerre, guerricciole e riassetti territoriali», i cui attori sono, oltre al comune, i titolari delle signorie locali, i Rossi, i Terzi, i Pallavicino, i Sanvitale, tutti condottieri e tutti volti a disegnare opposte sfere d'egemonia, oltre che a gravitare, ovviamente, attorno a poli di potere sovraregionale spesso avversi[47]. Vi si evidenzia, come nel caso padovano, la commistione tra forze professionali dei signori locali e popolazione rurale dei loro domini, spesso indiscernibili nelle funzioni militari: un dato indicativo della porosità del confine tra i due gruppi e di quanto naturali potessero essere i passaggi dall'uno all'altro in un contesto di accelerata attività bellica; si legga, al riguardo, il significativo passo seguente:

> Gli abitanti delle campagne (...) potevano uscire da un ruolo solo passivo quando – spinti, sollecitati, costretti dai signori – accettavano, in collegamento con le milizie

liari veri seguivano l'esercito da presso: «dreto a costoro andò tanti guastatori con baille e suo' zape e vanche».

[44] «Ubi postea iurisdictione utebatur in causis criminalibus et civilibus» (Guilielmi de Cortusiis *Chronica de novitatibus*, pp. 44-45). Già ai primi del Trecento, del resto, altri aristocratici padovani erano in grado di mobilitare i rustici delle loro terre: nel 1312 Niccolò da Lozzo attaccò il villaggio di Noventa «evocatis Pedevende collonis, cum stipendiariis retentis», cioè convocati i rustici dei colli Euganei insieme con i mercenari trattenuti in servizio (Albertini Mussati *De gestis Heinrici VII*, col. 425).

[45] Lazzarini, *Marchesi e condottieri*, pp. 44 sgg.

[46] Isaacs, *Condottieri*, p. 44.

[47] Chittolini, *Guerre, guerricciole*, pp. 236-237.

> di questi, di armarsi, di difendersi di lottare. Rispetto alle terre "obbedienti" alla città di Parma, prive di difese e pronte a rendersi al nemico, quelle feudali e di dominio signorile allestivano fortificazioni e contingenti di guardia, opponevano resistenza agli attacchi, rifiutavano o procrastinavano la resa. Ma in queste aree, il rapporto che stringeva signori e feudatari da un lato, comunità e uomini dall'altro, era particolarmente robusto, un forte collante delle piccole signorie parmensi (...) Esso sollecitava il coinvolgimento partecipe di queste nelle vicende e nelle sorti delle signorie; un coinvolgimento che si manifestava anche in occasione delle guerre, e che si traduceva in un impegno più diretto degli *homines* nelle operazioni di difesa e di offesa[48].

Pare alquanto evidente quindi, già da questi pochi dati trasversali, che gli uomini d'arme, ossia i combattenti a cavallo, sui quali, ribadiamo, si è soprattutto concentrata l'attenzione degli storici, costituissero solo una parte delle risorse disponibili nei territori signorili e inquadrabili per il servizio armato; altrettanto evidente è che l'attività mercenaria, condivisa del resto dalla quasi totalità del ceto signorile italiano tra Tre e Quattrocento, avviasse meccanismi di concentrazione, valorizzazione, razionalizzazione e promozione di quelle risorse, fossero esse poi più (come noi pensiamo) o meno utilizzate in servizio stabile presso le compagnie.

I casi dei Rossi e dei Pallavicino, ai quali si è fatto riferimento nell'esempio precedente, e che risultano tra i meglio studiati dell'universo signorile dell'Italia settentrionale, confermano quanto appena detto. Nel contesto del conflitto tra Milano e Venezia che precedette la pace di Lodi e della Guerra correggese che ne scaturì, i Pallavicino offrirono alle autorità sforzesche, era il febbraio del 1452, ben mille uomini armati e nell'autunno successivo formarono compagnie di armigeri, fanti e guastatori; parimenti fecero i Rossi. La sincronizzazione di forze locali da parte di queste importanti famiglie fu dunque determinante per il corso della guerra: «furono i soli a garantire agli Sforza una sorta di "*arrière ban* feudale". Le loro milizie parteciparono a diversi combattimenti, le loro fanterie furono poste a presidiare i castelli minacciati dai Correggesi»[49]. Né è un caso che negli assetti successivi, nei quali «lo stato rossiano non fu individuato come entità autonoma», la loro condotta mercenaria conferì identità al dominio: «Confermata e rinnovata, la condotta permetteva ai Rossi, mentre servivano in armi lo stato, di tutelare e accrescere il dominio signorile e accreditarsi come i principali referenti locali della dinastia ducale»[50].

Qui come in moltissime altre realtà dell'Italia del secondo Quattrocento, dunque, condotta e signoria, amalgamate alle rinnovate istituzioni degli stati regionali e seguendo l'impulso di questi a dotarsi di dispositivi militari sempre più stabili, andavano ineluttabilmente confondendosi.

Gli stati signorili costituirono pertanto delle incubatrici in cui, sotto la spinta della domanda di truppe, in crescita costante a partire dalla metà del

[48] *Ibidem*, pp. 237-238.
[49] Covini, *Le condotte dei Rossi*, pp. 71-72; Arcangeli, *Carriere militari*, p. 367.
[50] *Ibidem*, pp. 75-76.

XIV secolo, e seguendo le elevate possibilità di promozione offerte dal servizio mercenario, la società rurale, inquadrata spesso *ab antiquo* nelle forme del servizio armato per il comune, poteva maturare la propria trasformazione professionale e sociale: parliamo di processi che, ancorché di difficile quantificazione, dovettero avere un'incidenza ragguardevole sulle popolazioni dei territori signorili, tanto più che il mestiere di soldato poteva indirizzarsi verso sbocchi e gradi assai diversificati di specializzazione (lancieri e ausiliari di lancia, tiratori, combattenti di cavalleria leggera, provvisionati, fanti da lance lunghe, guastatori) e poteva anche esser praticato in maniera occasionale o per determinati periodi di tempo.

4. *Rudimenti di dinamica mercenaria: signorie itineranti e costruzione di stati*

Assorbiti dai dominii dei loro signori e aggregati con questi alle grandi compagnie (quando non direttamente "vassalli" dei titolari di esse), uomini d'armi e fanti viaggiavano e combattevano al seguito di dispositivi assai simili a stati itineranti, dotati di raffinati apparati amministrativi e cancellereschi e di tutti gli impianti e le professionalità utili alla loro vita e conservazione («potenze non territoriali», le definisce Giorgio Chittolini)[51]. Capaci di scomporsi e riordinarsi o di mostrare una perspicua stabilità organica, a seconda della perizia, dei contatti e della fortuna dei capitani, in essi si realizzavano processi di sviluppo professionale e di promozione sociale che ricalcavano i rituali della cavalleria delle origini[52], nel quadro di un'*itinérance* capace di spostare risorse umane dalle zone di origine per ricollocarle altrove, stimolando altre aree a porsi come nuove basi di reclutamento. Tuttavia, se tali dinamiche, e la circolazione dei soldati da una compagnia all'altra, rendono omogeneo il mondo mercenario (contribuendo, come ha lecitamente notato qualcuno, a unificare le regioni della penisola)[53], nella composizione di quelle armate è possibile anche leggere la mappa delle esperienze signorili, o di egemonia, che i lunghi e prestigiosi ingaggi consentivano di maturare, talvolta violentemente talaltra pacificamente, ai condottieri. È così per la compagnia forse più nota, quella degli Sforza, che reca in sé i segni di tali esperienze, maturate sia al tempo di Muzio che di Francesco: un capitale umano fedele e capace, sedimentato nella rete a strascico della compagnia e trasferito, in ultimo, nelle strutture del ducato, nonché spartito nei molti rami di quella famiglia mercenaria[54]. Le compagnie costituiscono pertanto, nelle loro ampie dinamiche belliche e geografiche, altrettanti motori virtualmente predisposti

[51] Chittolini, *Tra Milano e Venezia*, p. 22.
[52] Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi*, p. 271.
[53] Covini, *L'esercito del duca*, p. 120.
[54] *Ibidem*, p. 61 sgg.

a vitalizzare e disseminare stati feudali e signorili o a creare aree di potere[55], oltre che, naturalmente, a dilatare gli originari possessi dei titolari di esse. Dinamiche che risultano in tutto speculari a quelle che caratterizzano l'azione dei signori territoriali, «che facevano i condottieri (per i soldi della condotta, ma anche per quel ruolo politico-rafforzativo che il mestiere del condottiero poteva avere, perché lo stato era funzionale alla condotta: uomini da reclutare, alloggiamenti, cavalli ecc.)»[56].

Il condottiero intercettava la signoria e la signoria generava il condottiero, insomma, in un moto circolare che, tra accelerazioni e frenate, segna in profondità la storia politica italiana del Tre e Quattrocento e connota di sé, con le debite discrezionalità regionali, l'intero scenario dei poteri territoriali.

La diffusa pratica delle infeudazioni ai soldati di mestiere[57], del resto, è un aspetto appariscente di questa realtà e non conosce mai veri momenti di crisi, risultando attuata anche in quelle realtà che, come la Napoli della seconda metà del XV secolo, azzerarono il sistema delle condotte[58], e portando, se non convenientemente attivata, a dure prese di posizione da parte dei condottieri, come nella Milano della prima metà di quello stesso secolo[59]. Certo, se era possibile crearsi un "nido", assai meno semplice era fondare uno stato sulla spinta dell'attività mercenaria, operazione che, a livelli alti, riuscì solo agli Sforza; più agevole poteva risultare, ovviamente, se le condizioni lo permettevano, accrescere lo stato di cui già si godeva e, a tal riguardo, tra i tanti citabili, è forse il momento di concentrarsi su un caso di studio più volte ricordato, quello dei Caldora e, in specie, di Giacomo.

Nato nel 1369 e formatosi alla scuola di Braccio da Montone[60], di cui divenne uno dei più autorevoli rappresentanti, Giacomo Caldora riuscì, grazie alla sua abilità militare e allo stato di instabilità politica che segnò la storia napoletana nei primi decenni del Quattrocento, a dilatare gli esigui feudi paterni in Abruzzo fino a porsi a capo d'una costellazione di domini estesa all'intera porzione nord-orientale del Regno. Ciò che tuttavia interessa qui evidenziare brevemente non è tanto la straordinaria capacità mostrata da «Jacopuzo» nel costruire con spregiudicatezza[61] il suo estesissimo dominio (fu duca di Bari, marchese del Vasto, conte di Celano, di Palena, di Pacentro, di Anversa degli Abruzzi, di Valva, di Monteodorisio, di Trivento, di Conver-

[55] «Dominî che fungevano da basi di piccoli eserciti signorili, alimentati dalle condotte degli stati regionali, rafforzati da contingenti locali, a sostegno di piccole ambizioni e di occasionali guerre private, ma anche di progetti di più vasta portata», Chittolini, *Tra Milano e Venezia*, p. 23.

[56] *Ibidem*, p. 23.

[57] Covini, *L'esercito del duca*, pp. 61 sgg.; Chittolini, *Tra Milano e Venezia*, pp. 25-26; Savy, *Da strumento di potere*, pp. 322 sgg.

[58] Storti, *L'esercito napoletano*, pp. 119-134.

[59] Covini, *Liens politiques*, pp. 36-37.

[60] Raffaeli Cammarota, *Caldora Giacomo*.

[61] Strappando i domini al cugino Giacomo Cantelmo, e conquistando le "signorie mercenarie" sforzesche di Ariano Irpino, Troia e Monte Sant'Angelo (Miranda, *Dissoluzione e redistribuzione*, pp. 70-72).

sano, di Rutigliano, barone di Guardiagrele e signore di molte altre terre e castelli), quanto la natura, per così dire, squisitamente “militare” di questo[62]. Enorme ma frammentario, il dominio caldoresco appare infatti, innanzitutto, cementato da una stretta ed estesa rete di rapporti tutti omogeneamente riconducibili al ruolo mercenario, a partire dal fratello di Giacomo, Raimondo, condottiero e conte d’Archi, nonché signore di Castel di Sangro e Bagnoli del Trigno, che con i suoi domini si insinua tra le pieghe del grande stato caldoresco agglutinandone i laschi segmenti settentrionali. Ruolo omologo, questo, a quello giocato dagli altri condottieri istruitisi sotto il magistero del duca di Bari e che fondano compagnie autonome. Feudatari regnicoli e soldati di mestiere, costoro militano tutti con Giacomo, mentre le loro terre, al pari di quelle di Raimondo, compattano e suturano, consolidano e potenziano i domini del capitano, attraverso una corona di stati che dalle province abruzzesi si estende a sud verso il Molise e, giù giù, fino alla Terra di Lavoro in Campania. Si tratta di Paolo di Sangro, di Carlo e Cola Monforte dei conti di Campobasso, di Colantonio Accrocciamuro, di Raimondo e Cola d’Annecchino, di Francesco e Giacomo da Montagano, di Francesco de’ Ricciardis, e, ancora, dei Cantelmo e dei Castiglione: un articolato sistema signorile e mercenario, come lo abbiamo definito sopra, che è qui perfettamente accordato all’azione di Giacomo e sincronizzato sui suoi obiettivi. Tutti costoro, infatti, intrecciati tra loro e con il Caldora per mezzo di vincoli e patti matrimoniali, oltre che da contratti d’ingaggio, risultano altresì legati al duca di Bari da vincoli di fedeltà giurata: fedeltà che confermeranno pubblicamente al figlio Antonio alla morte del condottiero, nell’inverno del 1439[63].

Cosa aggiungere? Ci troviamo di fronte a un organismo ibrido e, forse, sperimentale, che imita le forme feudali e connette i poteri signorili al fine di consolidare un sistema di potere di matrice mercenaria. Un organismo parassitario rispetto allo “stato/ospite”, in questo caso il Regno di Napoli, o la naturale, e originale, evoluzione di un insieme di forze unite dai comuni interessi politici e professionali? Non è facile rispondere e tuttavia non bisogna farsi ingannare dal gigantismo del caso caldoresco, giudicandolo eccezionale (anche in virtù della retorica che sempre minaccia invisibilmente la valutazione delle realtà regnicole): per dimensioni, forse sì, si trattò di qualcosa di unico, ma non per qualità. È quanto suggerisce il già citato e, a questo punto, cruciale studio di Pierre Savy sulla signoria mercenaria vermesca, nella quale ritroviamo, in uno scenario in apparenza difforme e di certo più contenuto, le medesime dinamiche che distinguono il grande stato caldoresco. Ciò è percepibile nella genesi stessa del dominio lombardo dei Dal Verme, ampliato grazie alle concessioni feudali dei Visconti, ma edificato nei decenni precedenti in maniera frammentaria e caotica, al pari dei contemporanei “colleghi” abruzzesi: «I Dal Verme non erano eredi di un territorio compatto anticamen-

[62] *Ibidem*, p. 72.
[63] *Ibidem*, p. 73.

te detenuto dalla loro famiglia, ma condottieri impadronitisi, in maniera un po' casuale e talvolta addirittura anarchica, di un insieme di diritti e di patrimoni sparsi in un territorio frammentato, come un arcipelago»[64]. E, al pari dei Caldora, i Dal Verme suturarono a sé altri lignaggi e signorie, e inserirono i titolari e gli uomini di esse nella compagnia, sfruttando i vincoli di fedeltà. È quanto accadde, per esempio, agli Ogliari di Castel San Giovanni, che nel 1442 richiesero la protezione di Luigi Dal Verme e l'aggregazione alle sue milizie, ottenendola attraverso una cerimonia di omaggio, per così dire, "vassallatico-mercenaria": «li accolse nella propria 'squadra'. Consegnò loro le armi e i simboli di suo padre Jacopo, e a quel punto gli Ogliari, "flexis genibus", giurarono la fedeltà in cambio della protezione»[65]. Un episodio nel quale vanno sottolineate le formule lessicali che connotano l'atto di sottomissione, talché gli Ogliari risultano accolti da Luigi «in suos suorumque ueros protectissimos, fidelissimos homines subditos, amicos, et sequaces», dove la straordinaria ibridazione semantica nei lemmi che indicano la qualità del legame di dipendenza presenta una potenzialità performativa tutta da indagare.

L'esempio dei Dal Verme conferma pertanto il caso caldoresco, mostrando i ritmi di una condivisa tendenza del mondo mercenario italiano a esperire forme originali di egemonia signorile e inedite interpretazioni di essa (Pierre Savy parla di un modo «moderno» di intendere la signoria rurale)[66], con la creazione di legami e rapporti che, attraverso un certo mimetismo con la liturgia feudale, danno sostanza istituzionale agli interessi professionali d'un ceto anelante a una proficua *concordia militum* (sudditi e satelliti delle signorie mercenarie ne costituivano d'altronde anche la base di reclutamento che, in quanto tale, doveva esser sostenuta e alimentata)[67].

5. *Conclusioni*

L'osservazione del rapporto tra mondo signorile e mondo mercenario nell'Italia del tardo medioevo, compiuta aggirando alcuni automatismi interpretativi che gravano soprattutto sulla storia delle istituzioni militari, pone, com'era prevedibile, più interrogativi che soluzioni. Laddove si guardi al mercenarismo nella reale complessità delle sue dimensioni professionali e sociali, il già sottile diaframma che pareva separare le due sfere si mostra a dir poco evanescente, come peraltro era risultato già in qualche analisi meno superficiale, ancorché, come questa, di ampio respiro[68]. Signoria rurale e ruolo mercenario appaiono intrecciarsi insomma indissolubilmente, creando realtà complesse di potere che qui si è cercato di abbozzare, ma che richiedono

[64] Savy, *Da strumento di potere*, p. 325.
[65] *Ibidem*, p. 332.
[66] *Ibidem*, p. 338.
[67] *Ibidem*, p. 330.
[68] Chittolini, *Tra Milano e Venezia*, p. 24.

ben altra trattazione e sistematizzazione: non più rinviabili, tuttavia, pena l'inevitabile banalizzazione di molti degli aspetti fondanti di entrambe le realtà e il confondere l'inafferrabile con l'inesistente. Ci si riferisce, in particolare, alla difficoltà di definire con il giusto peso il livello di pervasività (ecco una categoria interpretativa della quale probabilmente non si può più fare a meno), ovvero di incidenza sociale, del servizio mercenario all'interno del mondo signorile, che si presenta molto più alto di quanto non apparisse finora agli studiosi già solo guardando, come si è cercato di far qui, all'effettiva natura organica e alla differenziazione di ruoli che connota il professionismo militare italiano, ma che è sfuggente nelle sue reali dimensioni, tanto per i limiti, per così dire fisiologici, delle fonti, quanto, appunto, per la mancanza di approcci sistematici (sembra peraltro che la questione dell'incidenza sociale del servizio armato professionale nella signoria non sia stata nemmeno mai posta). Tema non da poco, evidentemente, e che comporterebbe, specie se legato a un equivalente piano di analisi organica del mercenarismo cittadino, una revisione interpretativa delle strutture stesse della società italiana degli ultimi secoli del medioevo. Il giudizioso accoppiamento del tema mercenario a quello della signoria rurale, che, a differenza del primo, risulta sottoposto negli ultimi anni a un'adeguata problematizzazione, ha consentito peraltro di maturare interessanti prospettive e spunti, come quello di una sostanziale, e forse inevitabile, sperimentazione istituzionale nell'ambito delle signorie a vocazione mercenaria (ma quali e quante di esse non lo furono affatto?), attraverso l'incrocio di modelli relazionali e gerarchici diversi, maturati credibilmente nel laboratorio della compagnia d'arme e poi trasferiti nell'ambito dei poteri territoriali. Del resto, questo del vincolo, definiamolo così, di "fedeltà mercenaria", innestato sul tronco della signoria, è un aspetto cruciale, che, unito a quello dei passaggi di carriera nelle compagnie per mezzo di rituali assimilabili alle cerimonie dell'addobbamento cavalleresco (un'idea di Mario Del Treppo risalente agli anni Settanta e mai realmente sviluppata), nonché ai processi di nobilitazione che attraversano il mondo mercenario del XV secolo[69], apre scenari inediti, che non è più il caso di ignorare.

[69] Storti, *Onore mercenario*.

Opere citate

F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998.

F. Allegrezza, *Un dominio di frontiera: la costituzione del patrimonio degli Orsini tra terre della Chiesa e Regno dal XII al XV secolo*, in *Une règion frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di É. Hubert, Roma 2000, pp. 327-342.

L. Arcangeli, *Carriere militari dell'aristocrazia padana nelle guerre d'Italia*, in *Condottieri e uomini d'arme*, pp. 361-416.

C. Argegni, *Condottieri capitani tribuni*, in *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, serie XIX, 3 voll., Milano 1936-1937.

F. Bargigia, A.A. Settia, *La guerra nel Medioevo*, Roma 2006.

L. Blanch, *Sulla storia delle compagnie di ventura in Italia*, in «Museo delle scienze e della letteratura», 1 (1844), pp. 97-114, 191-210; 2 (1845), pp. 133-153; 3 (1846), pp. 156-174.

P. Blastenbrei, *Die Sforza und ihr Heer*, Heidelberg 1987.

Braccio da Montone. Le compagnie di ventura nell'Italia del XV secolo, Atti del convegno internazionale di studi, Montone, 23-25 marzo 1990, Narni 1993.

C. Calisse, *I Prefetti di Vico*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 10 (1887), pp. 1-136, 353-594.

S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.

S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010.

G. Chittolini, *Guerre, guerricciole e riassetti territoriali in una provincia lombarda di confine: Parma e il parmense, agosto 1447-febbraio 1449*, in «Società e storia», 28 (2005), 108, pp. 221-249.

G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano 2005.

G. Chittolini, *Su alcuni aspetti dello stato di Federico*, in *Federico di Montefeltro*, pp. 61-102.

G. Chittolini, *Tra Milano e Venezia*, in *La figura e l'opera di Bartolomeo Colleoni*, Atti del Convegno di Studi, Bergamo, 16-17 aprile 1999, in «Bergomum», 95 (2000), pp. 11-35.

R. Colapietra, *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno 1985.

Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento, a cura di M. Del Treppo, Napoli 2001.

Guilielmi de Cortusiis *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, in RIS², XII/1, a cura di B. Pagnin, Bologna 1938-1958.

M.N. Covini, *Guerra e "conservazione dello stato": note sulle fanterie sforzesche*, in «Cheiron», 12 (1995), pp. 67-104.

M.N. Covini, *Le condotte dei Rossi di Parma. Tra conflitti interstatali e «picciole guerre» locali (1447-1482)*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli, M. Gentile, Firenze 2007, pp. 57-100.

M.N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998.

M.N. Covini, *Liens politiques et militaires dans le système des États italiens (XIIIᵉ-XVIᵉ siècle)*, in *Guerre et concurrence entre les États européens du XIVᵉ au XVIIIᵉ siècle*, sous la direction de P. Contamine, Paris 1998, pp. 9-42.

F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986.

Cronicon siculum incerti authoris ab anno 340 ad annum 1396, a cura di G. De Blasiis, Napoli 1887.

M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in «Rivista storica italiana», 85 (1973), pp. 253-275.

M. Del Treppo, *Sulla struttura della compagnia o condotta militare*, in *Condottieri e uomini d'arme*, pp. 417-452.

T. di Carpegna Falconieri, *"Idio ti mantenga, Signore". Il rapporto di Federico da Montefeltro con il territorio e i suoi abitanti*, in *Federico da Montefeltro e Gubbio*, a cura di F.P. Di Teodoro, Cinisello Balsamo 2022, pp. 23-29.

I Diurnali del duca di Monteleone, a cura di M. Manfredi, in RIS², XXI/5, Bologna 1958.

Federico di Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura, I, *Lo Stato*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Roma 1986.

S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia 1423-1465*, Firenze 2005.
S. Fodale, *La Calabria angioino-aragonese*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, a cura di A. Placanica, Roma-Reggio Calabria 2001, pp. 183-262.
Galeazzo Gatari, Bartolomeo Gatari, *Cronaca carrarese confrontata con la redazione di Andrea Gatari*, a cura di A. Medin, G. Tolomei, in RIS², XVII/1, I, Città di Castello-Bologna, 1909-1931.
Grande dizionario della lingua italiana, a cura di S. Battaglia, vol. III, Torino 1995.
A.K. Isaacs, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico di Montefeltro*, pp. 23-60.
I. Lazzarini, *Marchesi e condottieri: i lineamenti di una specializzazione militare nel quadro della costruzione del principato di Mantova tra Tre e Quattrocento*, in *Condottieri e uomini d'arme*, Napoli 2001, pp. 41-61.
M. Mallett, *Il condottiero*, in *L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. Garin, Roma-Bari 1993, pp. 45-74.
M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983 (London 1974).
L. Mascanzoni, *Muzio Attendolo da Cotignola, capostipite degli* Sforza, in «Nuova rivista storica», 89 (2005), pp. 55-82.
Memorie storiche della famiglia Pasolini dall'anno 1200 al 1867 raccolte da Pier Desiderio Pasolini, Venezia 1867.
L. Michelini Tocci, *Federico di Montefeltro e Ottaviano Ubaldini della Carda*, in *Federico di Montefeltro*, pp. 295-344.
A. Miranda, *Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio feudale: il territorio dei Caldora*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 67-141.
Albertini Mussati paduani historiographi et tragoedi *De gestis Heinrici VII caesaris Historia Augusta XVI libris comprehensa*, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in regia curia, 1727 (Rerum italicarum scriptores, t. X).
La nobiltà romana nel medioevo, a cura di S. Carocci, Roma 2006.
A. Orlandi, *Il costo della guerra. La compagnia di Michele Attendoli da Cotignola ad Anghiari*, in *Il prezzo della guerra. Italia e penisola iberica nei secoli XIII-XVI*, a cura di E. Basso, Torino 2018.
P. Pieri, *Attendolo Muzio detto Sforza*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma 1962, pp. 543-545.
P. Pieri, *Alberico da Barbiano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 1, Roma 1960, pp. 639-642.
C. Pisacane, *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, Genova 1858.
Principi e corti nel Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre signorie nel Regno di Napoli, a cura di F. Delle Donne, G. Pesiri, Roma 2020.
M. Raffaeli Cammarota, *Caldora Giacomo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 16, Roma 1973, pp. 637-641.
E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino 1844-1845.
A. Rigon, *Gente d'arme e uomini di Chiesa. I Carraresi tra Stato pontificio e Regno di Napoli (XIV-XV sec.)*, Roma 2017.
P. Savy, *Da strumento di potere a fonte di ricchezza: la signoria rurale dei Dal Verme (Lombardia, XV secolo)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, Milano-Torino 2019, pp. 321-337.
C. Shaw, *Barons and Castellans. The Military Nobility of Renaissance Italy*, Leiden/Boston 2015.
C. Shaw, *The political role of the Orsini family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and Factions in the Papal States*, Roma 2007.
C. Shaw, *The Roman Barons and the Security of the Papal States*, in *Condottieri e uomini d'arme*, Napoli 2001, pp. 311-325.
M. Schipa, *Contese sociali napoletane nel Medioevo*, Napoli 1906.
F. Storti, *Fanteria e cavalleria leggera nel Regno di Napoli (XV secolo)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 133 (2015), pp. 1-47.
F. Storti, *Geografie signorili e "riuso" dello spazio politico. I feudi dei Caetani nel quadro degli equilibri territoriali tra monarchia aragonese e stati baronali di Terra di Lavoro*, in *Principi e corti nel Rinascimento meridionale*, pp. 67-86.

F. Storti, *Istituzioni militari in Italia tra Medioevo ed età moderna*, in «Studi storici», 38 (1997), pp. 257-271.

F. Storti, *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia 2017.

F. Storti, “*La più bella guerra del mundo*”. *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti, G. Vitolo, Napoli 2000, I, pp. 325-346.

F. Storti, *L'eredità militare di Alfonso I d'Aragona*, in «Archivio storico per le province napoletane», 118 (2000), pp. 13-61.

F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007.

F. Storti, *Monforte Cola di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 75, Roma 2011, pp. 651-657.

F. Storti, *Onore mercenario. Ideologia del duello e dell'agonismo marziale di un ceto deprecabile*, in *La Disfida di Barletta e la fine del Regno. Coscienza del presente e percezione del mutamento tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento*, a cura di F. Delle Donne, V. Rivera Magos, Roma 2019, pp. 75-91.

S. Tiberini, *Montemarte Ugolino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 76, Roma 2012, pp. 117-120.

L. Ugolini, *Condottieri d'Italia*, Milano-Messina 1944.

N. Valeri, *La vita di Facino Cane*, Torino 1940.

E. Vittozzi, *Micheletto degli Attendoli condottiero nella guerra angioino-aragonese di Napoli (1435-1439)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli “Federico II”, 2006.

C. Vultaggio, *Caserta nel Medioevo*, in *Per una storia di Caserta dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di F. Corvese, G. Tescione, Napoli 1993, pp. 23-114.

I. Walter, *Barbiano Ludovico da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 6, Roma 1964, pp. 198-199.

Francesco Storti
Università degli Studi di Napoli Federico II
francesco.storti@unina.it